

Incontri

la Sicilia e l'altrove

PATTON IN SICILIA
un generale razzista

LA SICILIA A TORINO

museo regionale di
scienze naturali

VITTORINI

tra fascismo
e resistenza

PATERNÒ

il libro rosso dei privilegi

Fondata da E. Aldo Moffa nel 1987

Poste Italiane SpA - Sped. in Abbondamento Postale 70% - Catania

Associazione Culturale Incontri - Trimestrale - Nuova serie - Euro 6,50

Anno VII N. 25 OTT-DIC 2018
ISSN 2281-5570 Incontri (Catania)

EDITORIALE

L'Italia sta per essere meta di una nuova invasione! Sì, sappiamo che i nostri vocabolari amano confonderci con le parole e definiscono l'invasione «ingresso nel territorio di uno stato da parte delle forze armate di uno stato belligerante» o anche «l'occupazione, generalmente violenta, di un certo territorio già sottoposto alla sovranità di un gruppo umano ivi stanziato da parte di un nuovo gruppo di individui». Ma in questo momento cruciale per i destini della Nazione ci preme non stare lì a sottillizzare e denunciare, piuttosto, il pericolo imminente.

Lo scioglimento dei ghiacci in zone della Terra così lontane da noi che mai avremmo pensato di dovercene occupare, lo spezzettamento di iceberg plurimillenni, il restringimento di territori finora patria di strane popolazioni, sono alla base del nuovo fenomeno. Gli Inuit, gli Yupik e gli Aleuti (noi li chiamiamo Eschimesi, facendoli schiumare di rabbia) vedono di giorno in giorno ridurre il suolo che calpestando e che dà loro il sostentamento quotidiano.

Pare allora che abbiano deciso di trasferirsi in zone meno inospitali e che abbiano scelto come nuova residenza l'Italia, e precisamente quei territori che possono offrire loro condizioni di vita più tranquille, anche se non proprio simili a quelle cui sono abituati da sempre: ampie zone della Brianza, del Varesotto e della Valtellina.

Il loro piano segreto – fortunatamente scoperto dalle nostre *intelligences* – è quello di imbarcarsi su enormi fette di calotta polare ormai staccate e vaganti per il mare e di mettersi allegramente a pagaiare verso il Sud, entrare nel Mediterraneo dalle Colonne d'Ercole, risalire le coste della Spagna e della Francia e sbarcare finalmente in Liguria, per proseguire poi a piedi con bagagli, masserizie, renne e foche domestiche.

È una nuova invasione! Vediamo già milioni di Eschimesi (ma sì!, lasciatecelo dire, Eschimesi) riempire di igloo le nostre vallate, i loro bambini giocare a palle di neve e costruire castelli di ghiaccio sulle rive dei nostri fiumi, le loro donne chiedere al supermercato fegato di foca o squalo putrefatto. Certo, gli igloo così tondi, mammellonari, materni, sono meno offensivi di quegli orrendi e concorrenziali minareti che altri invasori ci "vogliono imporre", ma il nostro dovere è quello di pensare alla difesa della nostra patria, della nostra civiltà, della nostra... cultura e, mi sia consentito, della nostra salute! Quali altre malattie verranno a portarci, dopo le epidemie che l'Africa nera ci ha regalato al punto da collassare i nostri ospedali? Questo è il vero motivo per cui possono passare anche dodici mesi dalla prenotazione di una tac, a causa del superlavoro a cui sono stati costretti in questi ultimi anni i medici.

E ora come faremo ad affrontare l'ondata di nevuncolosi glaciale, di geloma cristallino, di freddolite nivallis? Nessun medico conosce queste orrende malattie né sa come curarle.

Dobbiamo fare qualcosa: probabilmente ci penserà la Corrente del Golfo a sciogliere le loro imbarcazioni e gli Inuit affogherebbero tutti nell'oceano (non fate quelle facce, è fatalità, noi non abbiamo colpa); oppure potremmo studiare il modo per riscaldare l'Atlantico e il nostro Mediterraneo. In tal caso la Sicilia potrebbe avere il ruolo di agnello sacrificale. Memori del vincolo che ci lega alle avanguardie vigilanti sui destini della Nazione, potremmo sacrificare l'Isola e usare il vulcano più alto d'Europa per un ulteriore riscaldamento dei mari. Basta chiedere a Colapesce – che come tutti sanno sostiene la Sicilia per mantenerla a galla – di lasciar sprofondare l'Isola di modo che il fuoco dell'Etna possa alzare la temperatura delle acque! Ovviamente non prima di essere emigrati tutti da qualche altra parte (come da lunga tradizione!) e di avere imposto ai nostri capitani regionali di affondare dignitosamente assieme alla nave.

E tornerebbe il grido che già nel passato ci ha legato a quei fini intellettuali, a quell'*intelligenza* scapiagliata che ci ha sempre esortati con lo storico ululato: «Forza Etna!».



Cortile del Castello manfredonico di Mussomeli (CL) - Foto Diego Barucco (www.siciliafotografica.it)

Francesco Giuffrida

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

- 4 Memorie divisive o storie incomprese?
Le stragi del '43 in Sicilia
di Rosario Mangiameli
- 11 Il Piemonte e la Sicilia tra storia e cultura
di Luigi Sanfilippo
- 13 «Un monumento di gloria della nostra Catania»
di Paolo Militello
- 18 Goya e un suo autografo ritrovato
di Francesco Pellegrino
- 20 Vittorini tra fascismo e resistenza (II parte)
di Enzo Papa
- 36 Il “piatto araldico di Sicilia”
di Alfio Nicotra
- 41 Gli eventi di crollo in ambiente montano
di Daniele Russo
- 46 Donna Franca Florio e la fine di una grande
dinastia siciliana
di Francesco Cappellani
- 55 Il “Libro delli privilegij” della città di Paternò (CT)
di Vanessa Genova
- 58 I legati di maritaggio dell'Archivio storico della
Chiesa Madre di Melilli (SR)
di Francesca Naccarato

RUBRICHE

- 7 Il Museo regionale di Scienze Naturali di Torino
di Annalaura Pistarino
- 25 Randazzo, Erasmo Marotta e il quadro della
Pentecoste
di Giuseppe Severini
- 27 “Per solo impulso di brutale malvagità” (I parte)
di Tommaso Palermo
- 32 Tra sacro e profano sant'Agata nel tempo
di Gloriana Orlando
- 51 Le chiese di Santa Marina e di S. Maria dell'Aiuto
in Catania
di Salvatore Maria Calogero
- 62 L'immagine fotografica, in bilico tra realtà e finzione
di Mercedes Auteri

INCONTRO CON I LETTORI

Una firma per salvare gli affreschi

Egregio Direttore, sono una storica dell'arte e una vostra appassionata lettrice.

Da diversi anni opero a Lentini nel settore dei Beni Culturali, sia come professionista che come volontaria e da recente sono membro del comitato "Lentini nel cuore", un ente che ha come obiettivo la tutela, la promozione e la fruizione della Chiesa Rupestre del Crocifisso.

La chiesa ricade al centro dei territori di Lentini e Carlentini, adagiata a metà strada del percorso archeologico che dalla *Leontinoi* greca conduce al Castellaccio federiciano; è una chiesa rupestre, scavata interamente nel banco roccioso e contiene al suo interno un prezioso ciclo di affreschi che vanno dal XII al XVII secolo.

Negli ultimi anni del XX secolo la chiesa, chiusa al culto, ha subito un lento percorso di deterioramento che ha compromesso lo stato degli affreschi, senza cancellare, tuttavia, la loro bellezza intrinseca e il loro valore inestimabile.

Lo scorso anno, il comitato "Lentini nel cuore" ha partecipato al Censimento de "I Luoghi del Cuore" promosso dal FAI, censendo la Chiesa Rupestre del Crocifisso e, grazie alla raccolta firme e all'impegno costante rivolto al bene in questione, siamo riusciti a ottenere un piccolo finanziamento per restaurare parte degli affreschi.

Anche quest'anno stiamo concorrendo per ottenere il finanziamento utile per continuare



i restauri degli affreschi, ma abbiamo bisogno dell'aiuto del maggior numero possibile di amici e persone sensibili alla tematica. Per questo ho pensato alla cerchia dei lettori di «Incontri. La Sicilia e l'altrove».

Per aiutare la Chiesa Rupestre del Crocifisso basta un semplice click al seguente indirizzo: <https://www.fondoambiente.it/luoghi/chiesa-rupestre-del-crocifisso?l=dc> o andare sul sito <https://www.fondoambiente.it/il-fai/grandi-campagne/i-luoghi-del-cuore/>, cercare "chiesa rupestre crocifisso lentini" e cliccare su "vota". Un grazie accorato dal comitato "Lentini nel Cuore"!

Corinne Valenti - Lentini



Incontri - *La Sicilia e l'altrove*

Rivista trimestrale di cultura – fondata da E. Aldo Motta nel 1987

Nuova serie, anno VII, numero 25

Ottobre-Dicembre 2018

ROC n°22430 - 22 Maggio 2012

ISSN 2281-5570 **Incontri (Catania)**

Direttore editoriale

Elio Miccichè

Comitato di Direzione

Giamina Croazzo, Elio Miccichè, Gino Sanfilippo

Direttore responsabile

Alfio Patti

Comitato Scientifico

Roberta Carchiolo (*Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Catania: funzionario direttivo storico dell'arte*); **Rosalba Galvagno** (*Università degli Studi di Catania: Letterature Comparate e Teoria della Letteratura*); **Claudia Guastella** (*Università degli Studi di Catania: Storia dell'arte medievale*); **Paolo Militello** (*Università degli Studi di Catania: Storia moderna*), **Fabrizio Nicoletti** (*Funzionario direttivo archeologo – Polo Regionale di Catania per i Siti Culturali*).

Redazione

Mariella Bonasera, Carmela Costa, Francesco Giuffrida, Antonio Guerrieri, Sibylle Kreisel, Agatino Reitano, **Testi**

Mercedes Auteri, Salvatore Maria Calogero, Francesco Cappellani, Vanessa Genova, Rosario Mangiameli, Paolo Militello, Francesca Naccarato, Alfio Nicotra, Gloriana Orlando, Francesco Pellegrino, Annalaura Pitarino, Tommaso Palermo, Enzo Papa, Daniele Russo, Luigi Sanfilippo, Giuseppe Severini.

Progetto grafico e impaginazione

Davide Miccichè - Graziella Correnti

Stampa

Tipografia Kromatografica - Ispica

Webmaster

Armando Villani

Incontri
EDIZIONI

Associazione Culturale Incontri

Viale Tirreno, 6/O – 95123 Catania

Per associarsi e sostenerci

Tel. 370 1091819

info@edizioniincontri.it

www.edizioniincontri.it

 Edizioni Incontri

Un numero: euro 6,50

Numero arretrato: euro 6,50 più spese postali

Quota associativa annua (quattro numeri):

Ordinaria: euro 25,00

Sostenitore: euro 50,00

Esteri: euro 25,00 più spese postali

C.c.p. n° 1006273229

(IBAN: IT05 0076 0116 9000 0100 6273 229)

intestato a Associazione Culturale Incontri

Viale Tirreno, 6/O – 95123 Catania

Rivista omaggio per gli associati

Gli autori sono unici responsabili del contenuto degli articoli.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte della rivista può essere riprodotta in qualsiasi forma (per fotocopia, microfilm o qualsiasi altro procedimento), o rielaborata con uso di sistemi elettronici, o riprodotta, o diffusa, senza autorizzazione scritta dell'editore.

IL “PIATTO ARALDICO DI SICILIA”

Un inedito piatto a lustro del XIII secolo con lo stemma del Regno di Sicilia realizzato a Valencia per Costanza di Svevia regina d’Aragona e di Sicilia

di **ALFIO NICOTRA**

(Medico. Dottore in Beni culturali)

S conosciuto in precedenza agli studi, questo piatto araldico è apparso per la prima volta nel 2014 in un’asta Sotheby’s,¹ proveniente con altri lotti da una Collezione privata italiana. Nella scheda in catalogo è stato dato ampio risalto alla bellezza e alla rarità del manufatto, di cui è stato evidenziato il regale carattere araldico e

la probabilità che l’aquila ad ali aperte e coronata rappresentasse lo stemma di Sicilia. Sono stati proposti confronti con altri piatti a lustro di manifattura ispano-moresca recanti il motivo di una grande aquila, conservati in importanti musei del mondo,² segnalando però che nessuno di essi poteva considerarsi realmente simile a questo, di cui si sottolineava l’unicità.

si possa dimostrare che questo magnifico piatto araldico recante l’arma del Regno svevo di Sicilia, qui denominato “Piatto di Sicilia” [2], sia stato realizzato a Valencia nella seconda metà del XIII secolo per Costanza di Svevia regina d’Aragona e di Sicilia.

Costanza Hohenstaufen

(1249 – 1300) nacque da Manfredi –

figlio naturale poi legittimato di Federico II di Svevia – e da Beatrice figlia di Amedeo IV di Savoia. Nonostante fosse figlia di un principe cadetto e per di più illegittimo, le fu imposto il nome della bisnonna normanna Costanza d’Altavilla, figlia di Ruggero II e moglie dell’imperatore Enrico VI, tramite la quale il Regno di Sicilia era passato alla Casa di Svevia. Con il suo testamento, Federico II (1194 – 1250) aveva nominato Manfredi principe di Taranto e reggente del Regno di Sicilia in nome del fratellastro Corrado IV, impegnato in Germania. Dopo la morte di quest’ultimo nel maggio 1254, Manfredi riuscì ad allontanare dal regno Bertoldo di Hohenburg, il reggente nominato dal defunto fratellastro, che aspirava alla mano di Costanza per il figlio. Dopo di che assunse la reggenza in nome del

IL PIATTO ARALDICO DI COSTANZA DI SVEVIA

In mancanza di riferimenti certi, però, il piatto è stato proposto in catalogo come opera di artigiani ispano-moreschi del XV secolo, realizzato probabilmente a Manises tra il 1435 e il 1460. L’indubbio carattere araldico dell’aquila e la possibile relazione con la Sicilia [1] mi hanno spinto ad approfondire la conoscenza del piatto, anche sotto il profilo storico. A mio avviso, infatti, tutta una serie d’indizi suggerisce un’epoca di realizzazione diversa da quella proposta, che andrebbe anticipata di oltre un secolo e mezzo, al tempo del passaggio della corona di Sicilia dalla Casa di Svevia a quella d’Aragona. Sulla base di notizie storiche, di confronti tecnico-stilistici e iconografici, credo



1. L’Imperatore Enrico VI di Svevia, dal *Codex Manesse* (ca. 1300).

nipote Corradino. Al precipitare degli eventi, con la discesa in Italia di Carlo d'Angiò, Conte di Provenza, cui il papa già nel 1252 aveva offerto la corona di Sicilia, Manfredi, forte del consenso dei baroni e del rapido consolidarsi della sua posizione politica internazionale, scavalcando i diritti di Corradino, nell'agosto 1258 si fece incoronare re di Sicilia nel Duomo di Palermo. Proprio a suggello dell'alleanza politica antifrancese, la mano di Costanza, erede designata al trono di Sicilia, fu offerta da Manfredi a Giacomo I d'Aragona per il figlio Pietro, suo erede al trono. Gli accordi matrimoniali furono siglati il 28 luglio 1260 a Barcellona per il tramite di ambasciatori, nonostante le ferme proteste del papa. Manfredi s'impegnava a dare alla figlia una dote di 50.000 once d'oro, pagabili in oro, argento e pietre preziose, di cui al momento delle nozze riuscì a consegnare la metà. A sua volta, l'Infante Pietro prometteva di trattare Costanza come una regina, di restituire la dote a Manfredi se Costanza fosse morta senza figli e che in caso di sua premorte Costanza avrebbe esercitato la reggenza del regno fino al ventesimo anno d'età dei figli. Le nozze furono celebrate il 13 giugno 1262 a Montpellier nella chiesa di S.te Marie des Tables. La tredicenne principessa fu accompagnata nel regno d'Aragona dalla fedele nutrice Bella de Amicis col figlio Ruggero di Lauria, fratello di latte di Costanza, e da un seguito di giovani aristocratici che furono educati alla cultura e alla lingua catalana. Costanza fu trattata con tutti gli onori, e fin dall'inizio fu appellata quale regina, ancor prima di diventare la legittima erede del trono di Sicilia. Anche grazie al suo carattere amabile e giocoso, il suocero Giacomo I e il marito Pietro si prodigarono affinché potesse mantenere uno stile di vita raffinato quale era abituata a condurre nei palazzi aviti, così diverso da quello austero della corte aragonesa. Le cronache del tempo descrivono il matrimonio come felice, allietato dalla nascita di quattro figli maschi e due femmine. La coppia, fino all'ascesa al trono di Pietro, risiedette prevalentemente a Valencia, dove nacquero i primi due figli Alfonso e Giacomo.



2. Il "Piatto di Sicilia", 40,5 cm (diametro), Valencia, seconda metà XIII sec.



3. "Piatto di Sicilia", l'alzato di profilo.

Il motivo con l'aquila sveva e l'influenza di Costanza

La città di Valencia, che era stata riconquistata definitivamente alla cristianità nel 1238 dal suocero, Giacomo I il *Conquistatore*, costituiva un regno distinto nell'ambito della Corona d'Aragona e conservava forti connotati saraceni, specie nella cultura e nelle arti. È lecito pensare che, seguendo la consuetudine

dei suoi avi normanni e svevi, Costanza si circondasse di artisti e promuovesse la nascita di laboratori artigianali capaci di rifornire la sua corte di preziosi manufatti. Non sappiamo se furono chiamati artigiani dal Sud d'Italia; probabilmente Costanza si avvale di quelli locali, per lo più ebrei e saraceni. A Valencia, nel periodo musulmano erano attive botteghe di ceramisti in grado di realizzare opere



4. "Piatto di Sicilia", lparticolare della testa coronata.



5. L'imperatore Federico II, Dal *De arti venandi cum avibus*, particolare.

di grande qualità, e proprio nel XIII secolo iniziò la produzione di maiolica a lustro, forse con la venuta da Malaga di maestri saraceni detentori dei segreti

della tecnica di produzione. Tali raffinate produzioni furono sempre favorite dai sovrani d'Aragona, che ne divennero committenti e ne promossero l'esportazione. Possiamo a buon motivo pensare che per la realizzazione di beni di lusso destinati alla propria corte, Costanza scegliesse a modello esemplari provenienti dalle manifatture reali normanne e sveve, di cui lei aveva portato con sé come dote un'ampia campionatura, così che l'aquila sveva cominciò a campeggiare anche sui pregevoli manufatti locali in maiolica a lustro.

IL LUSTRO

«...così ciò che è stato cotto riluce come oro rosso e brilla come la luce del sole» (Abul Qasim, a.D. 1301).

Le maioliche a lustro ispano-moresche costituiscono un importante capitolo nella storia della ceramica islamica, per esse state prodotte in terra spagnola da ceramisti musulmani o di tradizione musulmana. La caratteristica fondamentale della decorazione a lustro è l'effetto metallico dorato, con riflessi cangianti a seconda del variare dell'incidenza della luce. Si ritiene che i primi lustri siano stati ottenuti dai vetrai siriani nel periodo abbaside (IX – X secolo) e che in breve tale tecnica si diffuse nel mondo islamico, restando però sempre una produzione elitaria, giacché la legge coranica vietava l'uso di vasellame prezioso. Splendidi esemplari di ceramica a lustro ci sono giunti dall'Egitto fatimide (X – XII secolo). In Persia, in

epoca selgiuchide (XII – XIII secolo), nei famosi centri di Kashan e Rayy, si realizzarono pezzi d'insuperata bellezza. Tra XII e XIII secolo la tecnica del lustro fu importata nella Spagna moresca, quasi certamente attraverso la mediazione di ceramisti persiani. Malaga fu il primo centro specializzato in tale produzione, seguita da Granada e Valencia. Tra XIV e XV secolo sorsero officine in Catalogna a Barcellona e in Aragona a Muel. Le officine di Valenza e delle vicine Manises e Paterna continuarono però a rappresentare il vertice qualitativo di questa produzione, che nel XV secolo fu molto apprezzata in tutta Europa e particolarmente nelle corti rinascimentali italiane. Questa tipologia di ceramica, che veniva esportata dal porto di Palma di Maiorca, per derivazione da "Maiorca" finì per essere conosciuta come "maiolica".

IL "PIATTO DI SICILIA"

Questo eccezionale piatto in maiolica, lustrata a terzo fuoco³ nel tono miele dorato, ci è giunto in perfetto stato di conservazione. Ha forma di scudo saraceno rotondo, cavetto fondo con umbone, larga tesa liscia, misura 40,5 cm di diametro. È mia opinione che sia stato realizzato a Valencia nella seconda metà del XIII secolo. Sul fronte campeggia l'aquila araldica di Svevia-Sicilia [3,4], coronata da tre gigli⁴ [5], ad ali spiegate a volo ribassato e zampe divaricate. Sullo sfondo dello smalto stannifero si osserva un decoro a piccoli elementi circolari, alcuni singoli a simulare perline di fiume



6. Guanti dell'incoronazione di Federico II, Palermo, 1220.



7. Guanti di Federico II, particolare dei ricami in oro, perle e gemme.



8. Guanti di Federico II, particolare con l'aquila araldica.



9. "Piatto di Sicilia", particolare della zampa e delle sagome a scudo.

sparse, altri in piccoli raggruppamenti "a margherita", altri ancora disposti a circondare castoni centrati da perle o da grani di corallo, come osservabili nei preziosi tessuti provenienti dalle *Nobiles Officinae*⁵ di Palermo [6, 7]. Lo zelo dell'artigiano giunse al punto di rappresentare i perni che fissavano le perle o i grani di corallo al tessuto serico ricamato in filo d'oro, da cui potrebbe aver copiato l'emblema svevo [8] per la realizzazione di questo piatto araldico. Due elementi oblungi simili a foglie, eseguiti a lustro e riserva, posti ai lati esterni delle zampe dell'aquila, presen-

tano sagome che ricordano lo scudo normanno "a goccia" o "a mandorla", mentre altri due eseguiti a lustro pieno richiamano nella forma lo scudo svevo o "gotico antico" [9]. L'ornato del fronte è circondato da una sequenza di brevi tratti, affiancati e ad andamento radiale, che corrono lungo il margine del piatto e ne delimitano il campo come a imitare la zigrinatura laterale delle monete di Federico II [10]. Sul retro, l'incavo della base presenta un motivo a raggiera, il corpo è decorato da semplici cerchi concentrici eseguiti a compasso su piattello girante, la tesa presenta un'elegante decorazione astratta "a penne d'uccello" e ghirigori [11], che sarà utilizzata fino a tutto il XVI secolo e oltre.

Ancora un po' di storia...

COSTANZA II REGINA DI SICILIA

Dopo la morte di Manfredi, avvenuta il 26 febbraio 1266 nella battaglia di Benevento [12], e la conquista del Regno di Sicilia da parte di Carlo d'Angiò, la corte aragonese di Pietro e Costanza divenne il punto di riferimento per i ghibellini italiani esuli, tra cui Giovanni da Procida, già medico di Federico II e abile politico, che tanta parte avrebbe avuto nella politica siciliana di Pietro d'Aragona. Nel 1268, con la morte di Corradino sul patibolo a Napoli, Costanza divenne l'unica erede legittima del suo casato ormai privo di esponenti maschi. Nel 1276 morto Giacomo I, Pietro salì al trono con l'ordinale di Pietro III re d'Aragona, Valencia, Maiorca e Conte di Barcellona, poi detto il *Grande*.

Con la rivolta dei Vespri del 1282, i siciliani cacciarono dall'Isola gli Angioini. Fomentata dai ceti aristocratici e dai fuoriusciti, primo fra tutti Giovanni da Procida, la rivolta vide protagonisti i ceti popolari che individuarono negli Angioini gli oppressori contro cui scaricare la rabbia per la grave condizione di povertà e ingiustizia sociale in cui versavano. Aiuti finanziari ai rivoltosi giunsero anche dall'imperatore di Bisanzio Michele VIII Paleologo, preoccupato dalle mire espansionistiche di Carlo d'Angiò nel Mediterraneo orientale. L'effimera stagione della libertà dei siciliani, rappresentata dalle cosiddette repubbliche comunali, s'infranse davanti alla neces-

sità di un esercito capace di opporsi a quello angioino che preparava la rivincita. Prevalse il partito filo-aragonese, con a capo Giovanni da Procida, e si giunse all'offerta della corona a Pietro III quale marito di Costanza di Svevia, unica legittima erede del Regno. Pietro III, a sua volta, s'impegnò a mantenere la corona di Sicilia distinta da quella d'Aragona. I siciliani accolsero calorosamente la nuova regina. Costanza giunse nell'isola via mare a Trapani nella primavera del 1283, in compagnia di tre dei suoi figli: i cadetti Giacomo e Federico e la figlia Violante. Il 16 aprile raggiunse il marito a Messina, reduce da una vittoriosa campagna in Calabria. Nel Parlamento ivi convocato il 19 aprile, il re, dovendo far rientro in Catalogna, nominò Costanza e il figlio Giacomo reggenti, coadiuvati nel governo da Giovanni da Procida, come cancelliere, e da Alaimo da Lentini come maestro giustiziere. Ruggero di Lauria fu nominato ammiraglio di Sicilia e d'Aragona. Costanza non avrebbe più rivisto l'amato sposo, morto l'11 novembre 1285 in Catalogna. La corona d'Aragona passava al primogenito Alfonso III che avrebbe regnato fino al 1291. Dopo la sua prematura morte, il secondogenito Giacomo, che era stato incoronato re di Sicilia nel 1286, lasciò l'Isola per andare ad assumere la corona d'Aragona. In Sicilia restava l'indomito terzogenito Federico, a cui il testamento di Alfonso III destinava il Regno di Sicilia. Giacomo II, però, non solo non cedette la Sicilia a Federico, ma s'impegnò a



10. Federico II (1194-1250), augustale d'oro (dal 1231).



11. "Piatto di Sicilia", retro.



12. Miniatura raffigurante *La battaglia di Benevento* (*Nuova Cronica* di Giovanni Villani).

cedere l'Isola agli Angioini col trattato di Anagni del giugno 1295, mediato da Bonifacio VIII e dal re di Francia Filippo IV il *Bello*. A sua volta Federico, in dispregio dei patti sottoscritti dal fratello, il 15 gennaio 1296 convocò a Catania un Parlamento generale che, con voto unanime, pronunciò la decadenza di re Giacomo e la sua sostituzione con Federico. L'incoronazione come Federico III di Sicilia avvenne il giorno di Pasqua, 25 marzo 1296, nella cattedrale di Palermo. La regina Costanza, sottoposta a forti pressioni da parte degli emissari pontifici, accettò di lasciare per sempre il suo regno. Scortate da Ruggero di Lauria e Giovanni da Procida, Costanza e la figlia Violante lasciarono la Sicilia nel febbraio 1297 per recarsi a Roma sotto la protezione del papa. Nella città eterna Violante andò sposa a Roberto d'Angiò, secondo gli accordi matrimoniali del trattato di Anagni tra Giacomo II d'Aragona e Carlo II d'Angiò, che prevedevano inoltre le nozze di Giacomo II d'Aragona con Bianca d'Angiò, figlia di Carlo II e sorella di Roberto. In Sicilia, politicamente isolato, restava Federico III, deciso a difendere l'eredità materna sia contro Bonifacio VIII, che aveva dichiarato invalida la sua incoronazione, sia contro gli Angioini e lo stesso fratello Giacomo II, costretto dal papa a muovergli guerra in alleanza con il re di Napoli. Nel 1299, la regina Costanza lasciò Roma e fece ritorno in Catalogna. Morì l'8 aprile 1300 a Barcellona e fu sepolta nella locale chiesa del convento dei francescani. Con lei si estinse la casa di Svevia. ●

NOTE

1. Sotheby's London, 9 aprile 2014, *Arts of the Islamic World*, lot 108: «A magnificent Hispano-Moresque lustre pottery dish featuring a spread eagle, Valencia, probably Manises, circa 1435-60».
2. Ivi: «Stylistically comparable examples are now preserved in museum collections such as the Louvre Museum, (inv. no. OA 4034), the Victoria and Albert Museum (inv. no. 14-1907, 43-1907), and the Cloisters Collection in the Metropolitan Museum of Art (inv. no. 56.171.118)».
3. Il risultato è ottenuto mediante una terza cottura a temperatura non superiore ai 650°, dopo le prime due a oltre 950°, per ottenere prima il biscotto e poi il pezzo smaltato a stagno. Per la lustratura si richiede un'atmosfera riducente capace di far precipitare sulla superficie smaltata dell'oggetto sotto forma di sottilissime lamelle i metalli contenuti negli ossidi utilizzati.
4. I "gigli" sono simbolo della dignità imperiale della Casa di Svevia.

5. La definizione, tratta dall'Epistola dello pseudo Ugo Falcando (1190), è stata utilizzata come titolo di una mostra al Palazzo dei Normanni di Palermo, 17 dicembre 2003 - 10 marzo 2004, al cui catalogo si rimanda.

BIBLIOGRAFIA

- HAMEL, PASQUALE (2014), *Il lungo regno*, Rubettino Editore.
- WALTER, INGEBORG (1984), *Dizionario Biografico degli italiani*, Volume 30.

SITOGRAFIA

- [www.treccani.it/enciclopedia/costanza-di-svevia-regina-d-aragona-e-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/costanza-di-svevia-regina-d-aragona-e-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/)